

VAIEZE'

ויצא

“Ed uscì Giacobbe da Beer-Sheva ed andò verso Haran”

Ci si può chiedere perché Rebecca, donna e madre dotata di iniziativa, abbia lasciato partire il diletto Giacobbe solo, apparentemente senza attrezzature e mezzi. E' vero che egli partì in fretta e furia, data la minaccia di Esaù, ma la madre avrebbe dovuto prevedere la reazione dell'altro figlio e provvedere ad attrezzarlo per tempo. Avrebbe potuto nascondere, dapprima non lontano da casa, e poi munirlo di ciò che gli bisognava. Si ha invece l'impressione di un viaggio da emigrante. Il padre, ormai vecchio, cieco, preso (diciamolo) dal gusto di diletti immediati, non lo assistette, pur con le ricchezze che aveva. Non c'era più l'esperto sovrintendente di casa e buon diplomatico Eliazar. La madre Rebecca non pensò a tutto, come avrebbe potuto e dovuto. Tuttavia gli diede il saggio consiglio di allontanarsi per un bel po' e di andare a cercare, insieme con l'incolumità dalla vendetta del fratello, la moglie dei *paesi suoi*. Per il resto, dove non ci fu la previdenza familiare, sopperirono le personali doti di Giacobbe e l'aiuto della Provvidenza.

^^^^

Eliazar, il fidato sovrintendente di casa, pur sempre un dipendente, era partito con servi e collaboratori, con ricchi doni da distribuire, con ben dieci cammelli e il relativo carico. Giacobbe, il figlio dei padroni, si incammina solitario, dorme all'addiaccio, non ha un cuscino e si mette sotto la testa le pietre. Giovane e stanco, si addormenta. Nel profondo sonno, sogna. La Bibbia è fatta anche di sogni ed è attenta ai sogni. Ecco il famoso sogno: una scala piantata in terra, angeli salgono e scendono, il Signore Dio in cima alla scala gli parla, rassicurandolo e confermando la promessa della terra.

סֵלֶם מִצָּב אֲרָצָה וְרָאָשׁוּ מִגֵּיעַ הַשָּׁמַיְמָה
וְהֵינָה מִלְאֲכֵי אֱלֹהִים עֹלִים וְיֹרְדִים בּוֹ

Molti hanno detto la loro per commento del sogno: perché gli angeli salgono e scendono? Come mai si dice prima che salgono e poi che scendono, mentre provenendo dal cielo si presumerebbe che prima scendono e poi risalgono? Secondo un *midrash*, c'è stato un turno di angeli, venuti a proteggere Giacobbe fino a quella tappa, che ora risalgono, mentre un'altra

squadra scende per dar loro il cambio. Secondo un altro midrash si prefigurano le vicende storiche degli imperi di questo mondo, i quali nascono, si sviluppano, prosperano e poi scendendo tramontano.

Mi ha convinto Dante Lattes attento all'animo, alle preoccupazioni, alla preghiera del dormiente Giacobbe, solitario, nostalgico, teso come ogni giovane a cercare il futuro e ad interrogarsi sul futuro: gli angeli che salgono lungo la scala rappresentano i suoi pensieri, le sue aspettative, le sue preghiere. Aggiungo la sua proiezione a far qualcosa nella vita di degno e di grande; gli angeli che scendono gli portano la risposta rassicurante e benedicente del Signore. Che placa e dà forza al suo animo.

Dal sé, dall'interiorità profonda, scaturisce nel sogno di Giacobbe un'invocazione, che è anche un'elevazione, ed egli si sente dare la risposta, con la fede che è nel suo animo, legata all'eredità spirituale del padre e del nonno, per l'esperienza di Dio che essi hanno avuto e che gli hanno trasmesso, sicché dalla cima della scala ode il Signore che gli dice: "Io sono il Signore, Dio di Abramo tuo padre [padre del padre, avo] e Dio di Isacco". L'esperienza che Abramo e Isacco hanno avuto di Dio è basata sulla promessa di quella terra, che ora Giacobbe sta per lasciare, alla quale è attaccato, da cui si deve staccare per il viaggio a Haran, e di cui, con conforto, si sente rinnovare la promessa: "La terra sulla quale stai coricato la darò a te e alla tua discendenza".

Si propone una linea di psicologia come via alla teologia: dal Sé, dall'interiorità profonda, dall'eredità familiare ed atavica, da tutte le esperienze della sua vita, scaturisce in Giacobbe, e nel suo sogno, l'elevazione al Cielo, metafora di trascendenza, da dove gli discende, in scena spirituale, la voce del divino sostegno. Per il rapporto tra psicologia e teologia, segnalo il libro dello psicanalista Gianfranco Tedeschi, *L'Ebraismo e la Psicologia Analitica. Rivelazione teologica e rivelazione psicologica*, Firenze, Giuntina, 2000. In tale approccio interpretativo di moderno, d'accordo con il rabbino Dante Lattes e con lo psicanalista Gianfranco Tedeschi, adopero la cautela del contestuale ambientamento del nostro patriarca nel suo tempo: in una civiltà che percepiva dintorno la presenza divina, che credeva negli angeli, che viveva il sogno come avviso di compagnia dall'alto, di compiti da assumere, di futuro imminente, di futuro lontano. La nostra lettura biblica ci fa sentire, traversando i tempi, con la corrente della *emunah*, almeno un giorno la settimana, nel congiungimento sabbatico, in relazione con il mondo dei patriarchi.

Svegliandosi, Giacobbe sente la presenza divina nel luogo del significativo sogno e lo consacra: “Quanto è venerando questo luogo! Non è altro che la casa di Dio e la porta del Cielo”, parole che troviamo scritte e ripetute in ogni sinagoga.

מָה נוֹרָה הַמָּקוֹם הַזֶּה
אֵין זֶה כִּי אִם בַּיִת אֱלֹהִים
זֶה שַׁעַר הַשָּׁמַיִם

La casa di Dio è dove gli dedichiamo uno spazio. Giacobbe glielo dedica per ora sotto il cielo aperto, in campagna, presso una città che si chiamava Luz e cui egli dà nome Beth El. Si ripromette di tornarci per meglio onorare il Signore.

Riprende il viaggio, giunge con successo a destinazione. Vede pastori presso un pozzo, chiede loro informazione sul luogo, chiamandoli *miei fratelli* (ahai) in un uso umanamente estensivo del termine estremamente familiare. Si è portati a chiamare *fratello* il prossimo da cui ci attendiamo un solidale aiuto, anche l’aiuto dell’informazione, che non costa nulla a chi la dà, anzi può gratificarlo, e serve molto al viandante, specie se cerca la meta dopo un lungo viaggio.

I pastori si conoscono tra loro e sanno che a quell’ora viene Rachele, figlia di Labano, al pozzo. E’ passata una generazione e i ritmi della vita sono gli stessi. Allora veniva al pozzo la giovane Rebecca, sorella di Labano. Ora viene al pozzo Rachele, la figlia di Labano. Dalla zia alla nipote. Da Eliazar, che cerca moglie per Isacco, a Giacobbe, figlio di Isacco, che viene a cercare l’ospitalità e la moglie. Appena vede la cugina Rachele la bacia (segno di una affettuosa apertura di mentalità e di costumi sani ma affabili e non rigidi), si commuove, le alza la pietra dal pozzo, le abbevera lui il bestiame, da bravo cugino cavaliere.

Eliazar era giunto colmo di regali, che hanno fatto presa sui parenti di Haran. Di regali di Giacobbe non si parla, ma porta, di persona, in diretta presenza, la sua robusta giovinezza. Lo zio Labano lo accoglie bene, con la soddisfazione familiare di trovarsi davanti il cresciuto figlio di sua sorella: “Sei proprio carne ed ossa miei”

אָךְ לַעֲצָמַי וּבְשָׂרִי אָתָּה

Credo fosse sincero Labano in questo saluto al nipote, tra slancio affettivo, dovere di ospitalità, formula di diplomazia tra parenti ed amici, ché c’è pure questa, non c’è solo la diplomazia tra gli stati. Ho già detto, in una parashah precedente, di non essere d’accordo con il giudizio troppo aspro sul parente arameo, che avrebbe voluto *perdere mio padre*, far del

male a mio padre (*aramì oved avì*). Giacobbe sta un primo mese, provvisoriamente, con lui. Al posto di preziosi doni, contribuisce in casa con il suo lavoro. Labano se lo studia, vede che è un tipo che ci sa fare. Misura dentro di sé il compenso, pensando che va compensato. Chiede a lui stesso, per *autostima*, quanto e come voglia esser retribuito. Collegandosi con la propria formula di accoglienza *Sei proprio carne ed ossa miei*, gli dice, da uomo pratico: “Per il fatto che sei mio parente, devi servirmi [o lavorare, in ebraico il verbo è lo stesso] gratuitamente? Dimmi che compenso vuoi?”

Giacobbe, imprevedibile, ci si mostra uomo d’amore, innamorato, capace di lungo lavoro gratuito, di sacrificio, per unirsi alla donna che lo affascina: “Ti servirò sette anni per Rachele, la tua figlia minore”.

אֶעֱבֹדְךָ שְׁבַע שָׁנִים בְּרַחֵל בְּתֹדֶךָ הַקְטָנָה

Minore, pur di pochissimo, era stato anche lui. Anzi dice affettuosamente *ketanah*, la piccola. Rachele, la nostra lontana madre, la grande fiamma di Giacobbe, il nostro lontano padre. “*Israel con lo padre e co’ suoi nati e con Rachele per cui tanto fe*” (Dante Alighieri, *Inferno*, IV, 59-60). Che costanza in Giacobbe, frena la propria fiamma d’amore, promettendo di attendere sette anni, per esser più credibile nella richiesta.

Labano ci può stare. Sistema la figlia con un uomo bravo, del suo lignaggio, ardente d’amore per lei, e ottiene gratuitamente il suo lavoro per sette anni. Cosa volere di più, da padre e da uomo accorto, padrone di azienda? Infatti accetta, sebbene con una frase un po’ strana, non direi entusiastica; e da padre che decide per la figlia, senza quel riguardo di interpellarla, che aveva avuto per la sorella Rebecca: “E’ meglio che io la dia a te che a un altro uomo, rimani con me”. C’è un *retropensiero* nell’animo paterno di Labano, che forse spiega perché non interPELLA la figlia, ed è il non voler turbare la primogenita Lea, la *Lea dagli occhi smorti*, non bella come la sorella. Labano pensa a lei, al confronto che lei farà, al peso di lei che gli resterà in casa, *zitella* come un tempo si diceva. Ma c’è tempo, sette anni, e ci penserà a come fare. Ci pensa tanto che quando i sette anni sono trascorsi si dimentica del matrimonio. Giacobbe, che ha lavorato sodo per lui sette anni e un mese, glielo ricorda con un pizzico di durezza, mista al desiderio: “Dammi mia moglie, che il mio tempo è passato, sicché possa unirmi a lei”.

הָבָה אֶת אִשְׁתִּי כִּי מָלְאוּ יָמַי וְאַבְאָה אֵלַיָּהּ

Si percepisce un inizio di deterioramento del rapporto tra Giacobbe e Labano. Questi sembra contentarlo, indice la festa nuziale con i vicini del luogo, ma dopo la festa ricorre all'ignobile intrigo di mettergli nel letto, l'altra figlia, la brutta cognata invece della bella moglie. L'imbroglio non è piacevole, ma ha una funzione letteraria nel rendere più vivace ed interessante l'intreccio narrativo. La Bibbia è anche, non dimentichiamolo, una grande opera letteraria. Al servizio di Lea Labano dà la propria schiava Zilpà, come già Rebecca si era portata delle ancelle, e sarà di aiuto nell'aver più figli.

Quando Giacobbe denuncia l'inganno, Labano gli risponde appellandosi alla regola di consuetudine per cui si deve sposare prima la più grande di età, e l'istituto della bigamia, o della poligamia, lo soccorre nel dettare la soluzione con l'autorità di padre e suocero, che occhieggia nell'uso del plurale *daremo* (*nitnà*): “Non si fa così nel nostro paese, di dar marito alla minore prima che alla maggiore. Finisci la settimana [di festeggiamento] di questa e ti daremo anche l'altra, per il lavoro che farai presso di me per altri sette anni”.

לא יעשה כן במקומנו ליתת הצעירה לפני הבכירה
מלא שבע זות ונתנה לך גם את זות בעבדה אשר תעבוד עמדי

Diversamente da quel che di solito si pensa, Giacobbe non deve attendere altri sette anni per unirsi a Rachele, ma solo i sette giorni della festa nuziale con Lea. Per altri sette anni egli si impegna a lavorare per Labano, ma già con l'amata Rachele accanto. Quindi entra in rapporto matrimoniale con la prediletta Rachele, che porta con sé l'ancella Bilhà, tanto più necessaria e preziosa rispetto a Bilhà, perché Rachele, al pari di Sara e di Rebecca, si rivela sterile, mentre Lea è prolifica. Di qui la gelosia di Rachele per la sorella e la gara tra loro, con uso delle ancelle, per dar figli a Giacobbe. Rachele, che si è valsa di Bilhà, riesce finalmente a partorire Josef, mentre nel parto di beniamino, il secondo del suo ventre, morirà. Lea, che non doveva poi essere bruttissima, si rivela un'ottima moglie, sciogliendo nella cura dei figli l'amarezza che le viene dal vedersi posposta dal marito alla sorella.

Giacobbe lavora ancora a lungo per Labano, arricchendosi anche con lo stratagemma della striatura dei bastoni di pioppo, mandorlo, platano, messi davanti alle pecore e alle capre in calore, per condizionare l'aspetto della prole, dopo aver pattuito con il suocero di tenere per sé i capi macchiati e punteggiati. Fu un esperimento genetico – zoologico di psicosomatica, rientrando nel gioco di astuzie nel casato, dopo l'imbroglio del travestimento col pelo di Esaù per carpirgli la benedizione e l'imbroglio di Labano che ha messo Lea nel letto di Giacobbe.

“Giacobbe udì i discorsi dei figli di Labano che dicevano *Giacobbe si è preso tutto ciò che apparteneva a nostro padre*”. Come era, infatti, pensabile, Labano non aveva solo figlie ma

anche maschi, risentiti verso il cognato. Le figlie, sue mogli, stanno con lui, nel deterioramento dei rapporti con Labano. “Dalla faccia di Labano [Giacobbe] si accorgeva che non era verso di lui come in passato”. Quanti umani rapporti si guastano col tempo, specie quando ci sono di mezzo gli interessi. Dio ispira a Giacobbe che è ora di andar via e tornare in terra di Canaan. Il congedo è furtivo e burrascoso. D'accordo con le mogli, Giacobbe parte senza dirlo al suocero, per non dover fare i conti del bestiame ed altre cose che porta con sé. Passa l'Eufrate. Labano lo raggiunge e lo rimprovera di essersi portate via le sue figlie come *prigioniere di guerra*. Ma le figlie stesse hanno voluto andarsene. Per giunta Rachele gli ha portato via gli idoli, che presumibilmente consistevano in icone rappresentative degli antenati (i lari e penati dei romani). Eppure Labano, da padre, per quanto padre a volte discutibile, si preoccupa ancora di loro nella lite con Giacobbe, ammonendolo a non trattarle male e a non prendere altre donne al loro posto. Infine si separano, ponendo un limite divisorio.

A garanti del patto con cui, lasciandosi, si impegnano a non sconfinare per muoversi, Labano chiama “*Il Dio di Abramo e il Dio di Nahor, e gli dei dei loro padri*”. E' una formula di sincretismo religioso, doppiamente interessante, perché associa nell'invocazione il Dio che ha parlato alle ultime generazioni, tra le quali è lui stesso, in quanto discendente di Nahor, il fratello di Abramo, e gli dei del pantheon politeista degli antenati aramei. Labano con ciò si riconosce nella nuova religione abramitica, iscrivendovi il proprio nonno Nahor, fratello di Abramo. Ma, nel tempo stesso, non essendo stato toccato dalla rivelazione divina che impegnò e qualificò Abramo, la professa più vagamente e si rifà, con una *pietas* di tradizione domestica, anche agli dei degli antenati, dai quali Abramo e i discendenti si sono nettamente staccati. Sono le sue figlie, mogli di Giacobbe, ad entrare univocamente nella religione abramitica monoteistica. E Labano, personaggio più complesso di quel che paia, meno cattivo di come la nostra tradizione in genere lo rappresenta, malgrado il contenzioso che ci è stato, malgrado le figlie ormai lo detestino, pensa ancora a loro: le bacia, bacia i nipoti, li benedice, nella malinconia del distacco definitivo. Giacobbe con il suo clan prosegue il viaggio e incontra angeli che lo proteggono: gli angeli del suo sogno, quando giovane e solo aveva intrapreso il viaggio di andata.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto